



in cui studia il simbolismo dei tarocchi, sottopone lo zucchero a una specie di trattamento galvanoplastico, quasi fosse materiale ferroso, ricavandone una bellissima panoplia di coltelli; un videonastro di Plessi riesce a far uscire da una valigia, successivamente, acqua, fumo, terra, tutti gli elementi primari del cosmo. Ma visto che si è accennato a due presenze nostrane, conviene osservare a questo proposito che esse, pur valide in sé e per sé, risultano però troppo scarse e frammentarie; la giuria di selezione non ha certamente svolto un buon lavoro, nei confronti del nostro "allevamento", che appare

Un'altra opera di Luciano Castelli, "Utorappresentazioni". Sotto: un'immagine dal videonastro "Operazione Antwerpen" di F. Plessi; a sinistra, dettaglio di un quadro di un pittore contadino cinese del distretto di Hu-sian. In basso: "Cultura indiana" di Louis Chacallis.



sto tipo di ricerca domina la serie, la sequenza di sapore narrativo-cinematografico, che si rivela anche utile per fissare, come al rallentatore, i processi di sdoppiamento dei corpi, o al contrario di fusione e di identificazione progressiva (Michele Zaza).

Tutto un gruppo di presenze e operazioni può esser posto all'insegna di un lirismo "povero", ovvero del "fatele da voi", alla ricerca di quel pizzico di poesia che può trovarsi anche in oggetti a prima vista del tutto impoetici. La Pindell, per esempio, raccoglie i bollini che segnano il prezzo dei minuscoli oggetti da regalo, e li compone in allegro disordine, in fitto assemblage; la Porter studia le ombre, entra nei margini ambigui tra la realtà e la finzione fotografica; la Villiger esercita interventi da infermiera sui rami degli alberi fasciandoli come fossero arti feriti. Ugo Dossi, accanto a certi grafici

invece abbastanza fertile e animato. Un'altra osservazione dovrà portare a notare il ruolo sempre più vasto assunto dal video, strumento ideale per registrare tutta questa dilagante "povertà" tra il lirico, l'ingegnoso, l'autobiografico.

Non mancano infine casi decisamente concettuali, come quello, ottimo, del belga Nyst, che in un lungo pannello didattico finge di aver ritrovato, a distanza di mille anni, una comune teiera, e si interroga sul suo possibile significato: animale fossilizzato, amuleto per scongiuri, opera d'arte? Oppure Craig-Martin, che in una cella di maniacale albore ostenta un bicchier d'acqua di perfetta trasparenza, assicurandoci di averlo trasformato in quercia (magia, mutazione, atomica, nonsense alla Lewis Carroll?).

E la pittura-pittura, chiederà qual-

## Biennale di Parigi

cuno? Essa compare nella versione ufficialmente competitiva del "supporto-superficie", o neo-astrazione, che proprio all'altra Biennale di Parigi, nel '73, registrò una punta in su, sembrando costituire l'ultimo fenomeno di moda. Ora però è in netta fase recessiva, benché svolta da un certo numero di personalità ben definite e valide (i francesi Dolla e Isnard, il nostro Cotani, lo statunitense LaNoue). Caso mai, si evidenzia quella certa svolta verso effetti sempre più materici-sensibili, quasi neo-informali, che già si era potuta notare in altre occasioni. Sembrerebbe invece assente l'altra possibilità, per l'arte, di resistere e di rilanciarsi mediante quella che i francesi chiamano mode rétro, e che da noi è stata detta "ripetizione differente" o rivisitazione del museo.

Ma a ben guardare questo aspetto riesce a giocare, alla Biennale, due carte assai interessanti, affidandosi più alle ragioni dello spazio (geografia) che a quelle del tempo (storia). Dal seno di due paesi smisurati ci vengono infatti altrettante manifestazioni "candide": gli statunitensi Taylor e Martin non esitano a darsi a un trompe-l'oeil di maniacale esattezza, non si sa se angelica o diabolica, oltretutto entro la misura anch'essa preziosa e antica del "tondo". Dal distretto cinese di Hu-sian ci vengono i prodotti di una scuola collettiva di pittori-contadini, che costituiscono forse il fatto più curioso e piacevole della Biennale. Il tempo e la storia si sono fermati, o meglio, volgono indietro. Non siamo certo all'insopportabile realismo socialista, bensì a un recupero spontaneo della grande tradizione orientale, quella stessa che i migliori artisti europei, da Gauguin ai Nabis a Vallotton, assimilarono negli anni fin-de-siècle, rinnovando le tecniche grafiche e preannunciando la Pop. Deliziose "impaginazioni", splendidi motivi decorativi che sfruttano i mattoni del rivestimento di una scarpata, o le pannocchie di granturco, o i bioccoli di lana delle pecore. E anche i trattori e i camion del paesaggio industriale si adattano a quel gusto leggero e stilizzato, così come pure i volti dei lavoratori "socialisti", senza prevaricare o imporre un ottimismo ufficiale e di maniera, ma assumendo le sagome svelte, sforbiciate, agili che si convengono a un qualche gigantesco Libro delle Ore, o codice miniato sospeso fuori del tempo.

RENATO BARILLI